

fatti! ”, “Muoversi e non perdere tempo”, “C’è bisogno di collaborazione tra le persone e di aiuti morali e materiali; soprattutto c’è bisogno di persone non egoiste”, “Per una vera ricostruzione ci vuole impegno e volontà politica e, soprattutto, messa al bando di ogni spirito di parte, come pure di ogni personale interesse”, “Fare le leggi subito, darci quel poco che ci spetta subito”, “Quel che mi sta a cuore è di avere presto una casetta”, “Bisogna ricomporre al più presto possibile il tessuto umano e abitativo delle zone colpite, per poter dare una svolta a questa situazione insopportabile”, “Nessuno era preparato a risolvere i problemi presentatisi dopo il 6 maggio ’76; pertanto non è giusto incolpare e scagliarsi contro i vari organi interessati, però è giusto che questi mettano al corrente la popolazione di cosa sta succedendo e in principal modo non li prendano in giro raccontando balle per farli star buoni”, “Se si vuol ripopolare la Val Resia occorre il lavoro vicino alla Valle”, “Ricostruire al più presto il Friuli lasciandolo friulano”, “Spero che in Friuli non succeda come nel Belice”, “La cosa più importante è mettere i friulani nelle condizioni di poter lavorare serenamente nella ricostruzione”, “Siamo diventati egoisti e non ci si accorge di chi sta peggio di noi, dandogli una mano”, “Siamo un popolo oppresso; c’è troppa distinzione tra ceti bassi e ceti alti”, “Il terremoto è una calamità naturale e non pretendo che il governo mi rifaccia una casa, ma che mi dia una mano per rifarla sì”, “Bisognerebbe agevolare il credito bancario ai privati che vogliono ricostruire la casa, con basso interesse”, “Bisogna muoversi e fare presto altrimenti restiamo in pochi”.

I piccoli contadini

a. *Introduzione*

I piccoli contadini sono la bestia nera dei tecnici agrari, che vorrebbero sollevare l’agricoltura ai criteri di razionalità di ogni altro settore produttivo industriale. Le mini-aziende familiari non producono per il mercato, non fanno i conti delle spese di produzione, non conoscono il concetto di profitto. Ma sono tante. Il lavoro agricolo, l’allevamento di bestie da cortile e da stalla, la produzione e l’autoconsumo di ortaggi, carni, insaccati, latte, formaggi, vino costituiscono alcuni

dei tratti fondamentali della cultura friulana tradizionale. Come si è visto, anche se lavora in cantiere o in fabbrica, il friulano, specie in queste zone, è in molti casi anche un contadino a tempo parziale. La titolarità dell'azienda è lasciata, per motivi fiscali e previdenziali, ai vecchi di casa o alle donne; ma il grosso dei lavori li fa lui, la sera, durante il fine settimana, nei periodi di ferie.

Queste mini-aziende sono, da tempo, in fase di declino; il "salto" tra la conduzione di un'azienda, per quanto piccola ed inefficiente, e il mero possesso e coltivazione della terra per motivi culturali e sentimentali è indicato dalla chiusura della stalla. In queste aree, il patrio zootecnico era in rapida diminuzione e insieme si abbandonava la coltivazione degli appezzamenti più difficili e marginali. Ciò preoccupava piuttosto i tecnici del territorio che quelli dell'agricoltura, per i quali l'abbandono delle aziende marginali è un prerequisito di una razionalizzazione del settore; e da tempo si scontrano in regione, con effetti a volte paralizzanti, i sostenitori della necessità di abbandonare a se stessi i piccoli contadini, in quanto autoconsumatori e non veri produttori, escludendoli dalle provvidenze ed agevolazioni per l'agricoltura; e i sostenitori della necessità di mantenere questo tessuto di mini-aziende, per vari motivi ecologici, assistenziali, socio-culturali ed elettorali.

Secondo la definizione e i dati del censimento del 1970, le aziende agricole nell'area terremotata erano 45.816 di cui 19.500 zootecniche. Le stime ufficiali fanno risalire a oltre 490 miliardi di lire i danni subiti dal settore, di cui circa 441 sarebbero i danni diretti (materiali) e 49 quelli indiretti (finanziari).

Le aziende danneggiate dal terremoto sono state stimate in 28.000. Nella zona disastata, al 1975, le aziende zootecniche erano circa 5.350. Il terremoto ne ha sconquassato la gran parte, coinvolgendo anche gli animali nel calvario degli uomini. Molti bovini furono vittime di crolli, altri dovettero essere abbattuti perché feriti o impazziti, altri furono svenduti a speculatori che approfittavano della mancanza di foraggio o di cure; migliaia di altri capi furono fatti sfollare, a cura dell'Associazione allevatori, e ospitati nei grandi allevamenti della pianura. Ma molti altri rimasero sul posto, in ricoveri di fortuna, e costituirono uno dei principali motivi di permanenza dei contadini nelle loro aie devastate.

Il soccorso e la ricostruzione iniziò subito anche nel settore agricolo. L'ispettorato provinciale all'agricoltura liquidava i danni per la

perdita delle scorte, vive e morte; all'Ersa* fu affidato il compito di erogare i contributi per la riparazione e la ricostruzione delle stalle e altre strutture agricole (l.r. 29 luglio 1976, n. 35, art. 16). Queste competenze furono poi restituite all'ispettorato (l.r. 21 gennaio 1977, n. 7), mentre all'ente di sviluppo rimaneva il compito della ricostruzione diretta delle stalle nuove e dell'esecuzione del piano di concentrazione degli oltre 80 caseifici danneggiati in 12 nuove strutture.

Le intenzioni esplicite dei tecnici e degli amministratori erano di cogliere l'occasione del terremoto per ricostruire dalle fondamenta un'agricoltura ben più moderna di quella, ormai decrepita, cui il sisma non aveva fatto altro che dare il colpo di grazia. Così le stime dei danni avrebbero dovuto essere fatte con una certa larghezza, e il flusso di finanziamenti per la ricostruzione avrebbe dovuto attivare un processo di selezione e sviluppo.

Ma queste aspettative sono, a tutt'oggi, frustrate. In primo luogo non si è affatto verificato un abbandono in massa delle aziende marginali; il movimento della terra non ha movimentato anche il mercato fondiario. I contadini sono rimasti al loro posto, in attesa degli eventi. In secondo luogo, le domande di contributi per la riparazione e nuova costruzione di stalle sono state fin al novembre 1977 in numero molto limitato: 1440, circa un quarto delle aziende. Che cosa fanno, che intenzioni hanno gli altri?

Si possono avanzare diverse ipotesi. Vi possono essere difetti di tecnica legislativa, come si può presumere dalle ripetute integrazioni ed emendamenti cui sono soggetti i provvedimenti regionali. Vi può essere l'insufficienza dell'opera di informazione e assistenza e, corrispondentemente, l'insufficiente preparazione manageriale degli agricoltori, che non si districano agevolmente tra carte, provvedimenti ed uffici. Non basta la distribuzione su larga scala di opuscoli divulgativi, se manca il personale adatto a stabilire un contatto umano e un rapporto di fiducia tra l'agricoltore e l'amministrazione. La carenza di "consulenti socio-economici", categorie professionali di cui da anni la Cee, nelle sue direttive, raccomanda l'istituzione, si fa sentire con chiarezza. Gioca anche, in misura estremamente notevole, l'azione deterrente svolta da molti amministratori locali, che in alcuni comuni hanno negato o limitato i permessi a costruire nuove stalle o ricostruire o riparare le vecchie, per non pregiudicare i futuri assetti

*Ente Regionale Sviluppo Agricoltura.

Tab. 32 - Aziende con bovini per numero di capi - Anno 1973

Comuni	Aziende con 1 capo		Aziende con 2 capi		Aziende con 3-5 capi	
	N.	Capi	N.	Capi	N.	Capi
Amaro	26	26	14	28	5	17
Artegna	26	26	37	74	40	145
Attimis	30	30	39	78	31	106
Bordano	33	33	27	54	6	19
Buia	48	48	81	162	135	502
Cassacco	29	29	37	74	46	174
Cavazzo Carnico	31	31	38	76	18	66
Chiusaforte	33	33	9	18	3	13
Colloredo di Montalbano	15	15	45	90	70	286
Faedis	53	53	67	134	60	221
Gemona	57	57	136	272	232	860
Lusevera	38	38	31	62	9	32
Magnano in Riviera	36	36	45	90	27	93
Majano	31	31	66	132	88	332
Moggio	51	51	26	52	16	55
Montenars	20	20	8	16	-	-
Nimis	22	22	49	98	60	227
Osoppo	26	26	27	54	25	90
Pontebba	21	21	36	72	30	104
Ragogna	48	48	58	116	54	200
Resia	47	47	35	70	21	74
Resuttia	7	7	3	6	5	16
S. Daniele del Friuli	33	33	74	148	120	436
Taipana	41	41	20	40	11	38
Tarcento	74	74	90	180	79	281
Trasaghis	94	94	90	180	35	113
Treppo Grande	35	35	35	70	34	127
Venezia	35	35	51	102	32	103
Castelnuovo d. Friuli	18	18	23	46	15	53
Cavasso Nuovo	25	25	20	40	33	121
Clauzetto	8	8	16	32	18	61
Fanna	11	11	18	36	22	77
Forgaria	68	68	54	108	52	195
Frisanco	24	24	8	16	5	15
Meduno	31	31	44	88	76	288
Pinzano al Tagliamento	26	26	24	48	14	53
Seguals	7	7	11	22	29	107
Tramonti di Sopra	41	41	14	28	9	32
Tramonti di Sotto	31	31	16	32	9	33
Travesio	7	7	38	76	44	161
Vito d'Asio	22	22	28	56	26	92
Totale	1.359	1.359	1.588	3.176	1.644	6.018

Comuni	Aziende con 6-10 capi		Aziende con 11-20 capi		Aziende con 21-50 capi		Az. con 51-100 capi		Az. con >100 ca.		Totale az.	Totale capi
	N.	Capi	N.	Capi	N.	Capi	N.	Capi	N.	Capi		
Amaro	1	8	2	28	-	-	-	-	-	-	48	107
Artegna	14	99	4	56	1	34	-	-	-	-	122	434
Attimis	15	114	-	-	1	23	-	-	-	-	116	351
Bordano	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	66	106
Buia	68	503	31	429	6	159	-	-	1	136	370	1.939
Cassacco	16	123	14	199	-	-	-	-	-	-	142	599
Cavazzo Carnico	2	14	2	23	-	-	-	-	1	105	92	315
Chiusaforte	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	45	64
Colloredo di Montalbano	-	-	25	360	12	333	7	478	1	143	216	2.025
Faedis	41	320	10	147	3	75	-	-	-	-	222	855
Gemona	29	225	10	477	6	152	-	-	-	-	555	2.480
Lusevera	88	662	36	477	-	-	-	-	-	-	79	186
Magnano in Riviera	-	-	4	63	-	-	-	-	54	-	119	335
Majano	7	53	31	428	15	443	1	93	1	124	281	1.954
Moggio	48	371	6	12	1	44	-	-	-	-	96	220
Montenars	1	6	1	12	1	28	1	69	-	-	32	148
Nimis	2	15	-	143	1	21	-	-	1	153	170	859
Osoppo	28	216	10	15	1	21	-	-	-	-	90	274
Pontebba	10	68	1	52	-	-	-	-	-	-	102	329
Ragogna	11	80	4	176	2	48	-	-	-	-	192	706
Resia	17	118	13	-	-	-	-	-	-	-	104	199
Resuttia	1	8	-	-	-	-	-	-	-	-	15	29
S. Daniele del Friuli	-	-	21	297	4	105	-	-	-	-	296	1.338
Taipana	44	319	7	18	-	-	-	-	-	-	74	144
Tarcento	1	7	1	71	5	182	-	-	1	175	273	1.109
Trasaghis	19	146	5	13	-	-	-	-	-	-	225	435
Treppo Grande	5	35	1	129	-	-	-	-	-	-	132	506
Venezia	19	145	9	23	-	-	-	-	-	-	126	307
Castelnuovo d. Friuli	6	44	2	20	-	-	-	-	-	-	59	154
Cavasso Nuovo	2	17	1	24	1	21	-	-	-	-	87	270
Clauzetto	8	63	2	24	1	39	-	-	-	-	57	250
Fanna	12	86	3	52	2	46	-	-	-	-	66	301
Forgaria	10	79	3	85	-	-	-	-	-	-	195	579
Frisanco	15	123	6	85	-	-	-	-	-	-	38	62
Meduno	1	7	-	-	-	-	-	-	-	-	204	1.031
Pinzano al Tagliamento	34	269	14	204	5	151	-	-	-	-	72	246
Seguals	2	13	4	51	2	55	-	-	-	-	73	607
Tramonti di Sopra	12	89	8	115	4	101	2	166	-	-	65	122
Tramonti di Sotto	-	-	-	-	1	21	-	-	-	-	58	269
Travesio	1	10	-	-	-	-	-	-	1	163	887	887
Vito d'Asio	18	145	15	214	4	128	2	156	-	-	128	887
Totale	613	4.634	280	3.924	78	2.209	14	1.016	7	999	5.583	23.335

urbanistici generali o per favorire la costituzione di forme cooperative, sociali o "condominali" di conduzione zootecnica. Questo è soprattutto il caso dei comuni più duramente colpiti come Venezia, Osoppo e Gemona, dove si sono costruite grandi stalle comuni per tutti o gran parte degli allevatori del luogo. Un altro fattore è stata la riluttanza delle commissioni comunali di prestarsi al gioco al rialzo, cui venivano invece ufficialmente invitate dagli stessi enti erogatori. Ancora una volta la proverbiale onestà friulana, unita alla prudenza di chi non vuole compromettersi in operazioni men che cristalline, ed esporsi quindi un domani ad accuse di favoritismi, ha lavorato contro gli interessi del Friuli. Così si è spesso negato, a chi aveva subito danni riparabili, di farsi ricostruire una stalla nuova più grande e attrezzata.

La medesima sindrome culturale di onestà e prudenza, unita alla riseratezza e al pudore di squadernare i propri guai (*di basso!*), può spiegare, in qualche misura, sia il basso numero di richieste di indennizzi e contributi sia la loro modesta entità.

Ma il fattore più importante è senza dubbio la perdurante fluidità della situazione generale, l'incertezza del futuro, la riluttanza a prendere decisioni troppo importanti.

Certo, molti agricoltori più intraprendenti si sono messi subito in movimento e non senza, al limite, qualche isolato e peraltro inevitabile fenomeno speculativo. 300 grandi stalle prefabbricate in cemento, acciaio e plastica, per quasi 10.000 capi, costellano il paesaggio del Friuli terremotato. Nei paesi meno danneggiati, le provvidenze per l'agricoltura sembrano aver avviato un certo clima d'euforia tra gli agricoltori.

Ma la situazione complessiva è quella di stallo; ciò che preoccupa sia gli efficientisti, che vedono frenati i processi di rinnovamento dell'agricoltura friulana, per la mancata accelerazione degli abbandoni; sia coloro che dell'agricoltura hanno una visione più "sociale", perché a loro avviso la mancanza d'iniziativa da parte della massa dei "piccoli" inevitabilmente avvantaggerà i pochi "grossi" e "furbhi", giovando non tanto all'agricoltura quanto alla speculazione. Diverse perplessità emergono poi, sia tra gli "efficientisti" che tra i "sociali", riguardo gli esperimenti di cooperazione più o meno volontaria condotti da alcuni comuni, su ispirazione soprattutto delle forze di sinistra, e mediante i quali si cerca di conciliare l'efficienza della grande impresa agricola, il mantenimento di una numerosa classe contadina,

e la razionalità della pianificazione urbano-territoriale. I primi mettono in rilievo le difficoltà delle forme cooperative e sociali di conduzione agricola in un ambiente non preparato culturalmente e ideologicamente; i secondi sottolineano l'alienazione del vecchio agricoltore, che, "liberato" dalle cure della sua mini-azienda, non ha alcuna altra possibilità o capacità di impiegare il suo tempo.

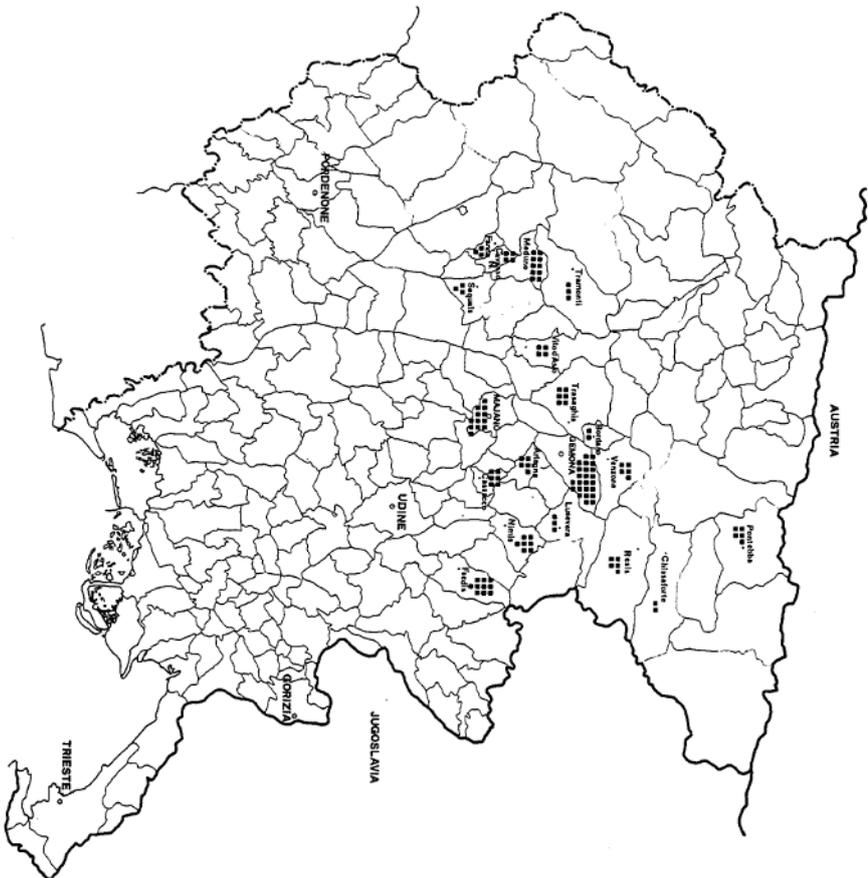
In conclusione, i tre quarti dei contadini friulani — e si tratta dei piccoli contadini — costituiscono ancora, per molti versi, un enigma. Per il momento non hanno preso altra iniziativa che quella di rimanere sul loro campo. Perché? Fino a quando? Quali saranno gli effetti complessivi, a medio termine, del terremoto sull'agricoltura dell'area colpita e del Friuli in generale? Questi sono gli interrogativi che hanno consigliato di svolgere, nella primavera del 1977, un'indagine su un campione degli agricoltori "marginali".

b. *Tecnica e campione*

Il sondaggio ha interessato 120 piccole aziende agricole di 19 comuni dell'area disastrosa: Artegnà, Bordano, Cassacco, Chiusaforte, Fædis, Lusevera, Majano, Nimis, Pontebba, Resia, Gemona, Trasaghis, Venzone in provincia di Udine e Cavasso Nuovo, Fanna, Meduno, Seguals, Tramonti di Sotto, Vito d'Asio in provincia di Pordenone. Tre di questi sono stati classificati come pianura, 9 come parte pianeggiante e parte collinari, 7 come montani; classificazione empirica basata non sull'altimetria ma sulla morfologia (fig. 51). Le aziende interessate erano quelle caratterizzate da una stima di non più di cinque bovini (con qualche eccezione in caso di presenza di capi giovani). La stalla sembra infatti l'elemento tipico dell'agricoltura di quest'area, e anche il fatto caratterizzante la vita del contadino; attorno ad essa è organizzata la sua azienda e il suo stesso ritmo quotidiano di vita. Il criterio dei cinque capi è stato scelto in riferimento all'orientamento politico-amministrativo di non considerare economicamente valide, e quindi degne di provvidenze dirette alla "ripresa produttiva", le aziende che non superano questa soglia, e che peraltro sono particolarmente numerose in questa zona (tab. 32).

Le aziende intervistate costituiscono circa il 5% delle aziende zootecniche riscontrate in ciascun comune nel 1975. Le circostanze e le finalità della ricerca non hanno permesso l'estrazione di un campione

Fig. 51 - Distribuzione delle aziende intervistate.



casuale; ci si è affidati quindi al metodo, scientificamente meno corretto ma giustificato in questo frangente, delle quote. Otto degli intervistati risultano avere meno di trent'anni, 23 sono tra i 30 ed i 44, 50 tra i 45 ed i 59, 39 oltre i sessant'anni. Questa distribuzione si avvicina, ma non coincide, con quella dei *titolari* delle aziende stesse che, salvo un unico caso, sono sopra i trent'anni (15 tra i 30 ed i 45, 52 tra i 45 ed i 59, 52 oltre i 60); distribuzione che a sua volta riflette abbastanza bene l'età degli agricoltori in generale.

La maggior parte delle interviste si svolgevano in casa, in presenza di diversi membri della famiglia; si poneva quindi il problema dell'in-

terazione tra di essi e della formazione delle opinioni. Il criterio adottato è stato triplice:

1. per i dati di fatto poteva valere la risposta di qualsiasi membro della famiglia;
2. per i dati di opinione e di atteggiamento si lasciava spazio alla consultazione e discussione tra di essi, registrandone il risultato, se concorde;
3. in caso di perdurante diversità, si registrava l'opinione o l'atteggiamento della persona scelta come intervistato. Questo metodo ha l'indubbio svantaggio di ammorbidire le differenze secondo età, sesso e professione, ma anche il pregio di salvaguardare l'esistenza della famiglia come (sotto)sistema di determinazione. Ciò sembra non scorretto in un'indagine sui piccoli contadini, cioè su aziende a conduzione familiare, dove appunto la famiglia è anche un'unità produttiva.

Il questionario, rielaborato in base ai risultati di una serie di interviste libere e di un pre-test, comprendeva quattro tematiche:

- a. dati tecnico-organizzativi sull'azienda;
- b. dati e opinioni sulle distruzioni conseguenti al sisma ed alla ricostruzione;
- c. opinioni ed atteggiamenti verso l'agricoltura;
- d. percezione e valutazione dell'ambiente.

c. Risultanze

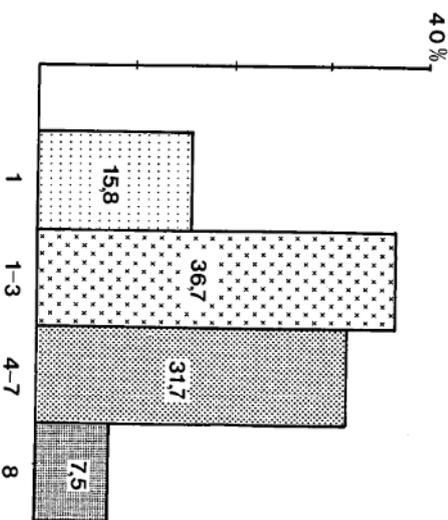
L'azienda familiare - Il 70% delle interviste si sono svolte nell'area collinare centrale; il resto è distribuito abbastanza equamente tra zone di pianura (12,5) e di montagna (17,5).

Le aziende sono piccolissime, meno di 1 ettaro di superficie coltivata, in 19 casi (15,8%). Per il 36,7% hanno da 1 a 3 ettari, per il 31,7% da 4 a 7 ettari, e solo in nove casi (7,5%) hanno 8 o più ettari (fig. 52).

In quasi un terzo dei casi oltre che di seminativi e culture legnose promiscue, l'azienda dispone anche di un appezzamento a bosco; nel 21,7% dei casi tuttavia questo non supera l'ettaro.

Com'è noto, alla "piaga" della "polverizzazione" delle aziende,

Fig. 52 - Estensione delle aziende rilevate.



cioè della loro riduzione a superfici limitatissime, si accompagna anche la loro frammentazione in numerosi appezzamenti separati, fino a casi limite, riscontrabili soprattutto in montagna, di aziende di pochi ettari suddivisi in 30-40 particelle distinte. Di solito esse sono comunque abbastanza numerose da presentare problemi di conteggio anche ai loro proprietari. Per il Friuli nel suo complesso, quasi la metà delle aziende è composta da 2 a 5 appezzamenti; il 22,9% da 5 a 10 particelle. I dati del nostro campione sono completi solo per le interviste svolte sulla Destra Tagliamento, dove risultano aderenti alle medie friulane; mentre per le altre un incidente tecnico ha prevenuto la possibilità di computo.

Le aziende marginali sono caratterizzate da un basso livello tecnologico. Nel nostro campione quasi tre quarti di esse (74,2) sono sprovviste di trattore; in tre casi (2,5%) se ne sono riscontrati due. I trattori presenti nel rimanente quarto di aziende sono equamente distribuiti tra le tre categorie: piccoli (fino a 30 HP), medi (fino a 40 HP), grandi (oltre i 40 HP). Nel 42% dei casi, tuttavia, sono presenti in azienda altre macchine agricole (motofalciatrici, motocoltivatori, motozappe).

In quasi il 60% dei casi la stalla è ridotta ai minimi termini: non

più di tre bovini. Completamente assenti, nel nostro campione, altri capi grossi o animali da tiro.

Uno dei classici problemi della sociologia rurale è la determinazione del "nucleo aziendale" in seno alla famiglia agricola, per l'intima interpenetrazione di aspetti produttivi e non produttivi; problema tanto più complicato quando, come in questi casi, alcuni membri della famiglia lavorano anche o prevalentemente fuori casa. In 7 casi l'azienda era composta da una persona sola; nel 40% dei casi era limitata alla coppia coniugale o al tandem genitore-figlio/a; in un numero di poco inferiore di casi (32,5%) si riscontrano 3 membri; nel 20,8% di casi sono quattro.

Il titolare dell'azienda è di solito maschio (77,5% dei casi), nel 43,3% dei casi è sopra i 45 anni; ed in identica percentuale ha superato la sessantina. Nel 56,6% dei casi è pensionato; solo in un quarto dei casi è un agricoltore "professionista"; nel 17,5% svolge un'altra attività, nell'edilizia (10%) o comunque nell'industria (7,5%) e si configura così come un contadino "a tempo parziale".

Il titolare è quasi sempre coadiuvato, nelle attività agricole, da altri membri della famiglia; spesso anzi il grosso del lavoro vien svolto da altri familiari. Il 42,5% dei coadiuvanti principali lavora in azienda "tutto il giorno"; altrettanti prestano il loro servizio almeno "qualche ora al giorno". Nel 60% dei casi si tratta del coniuge; nel 18% del figlio/a. Nel 64% dei casi è una donna. L'età del coadiuvante principale è, ovviamente, parecchio più bassa di quella del titolare; solo il 24,2% (contro il 43,3%) ha superato la sessantina; quasi un terzo ha meno di 45 anni.

Quasi un terzo dei coadiuvanti gode di qualche pensione, un altro scarso terzo si qualifica senz'altro come agricoltore; le casalinghe sono il 15%, gli altri sono muratori e affini (5,8%), operai dell'industria (10,8%), addetti al terziario (3,3).

Quando c'è, il secondo coadiuvante è di solito un figlio/a (37,5% dei casi) d'età compresa tra i 18 ed i 44 anni (36,8% dei casi) e per lo più lavora solo "qualche ora al giorno" (32,5% dei casi); solo nel 12,5% presta il suo servizio "tutto il giorno". In questa categoria si riscontrano anche alcuni studenti (5,8%).

Il quadro che emerge è quello, ben noto, della famiglia agricola nucleare, che integra il proprio reddito complessivo con entrate extra-agricole, e che coinvolge il lavoro, più o meno intenso e continuativo, di tutti i suoi membri. In più d'un terzo dei casi (37,5%) il

titolare, d'età media piuttosto elevata, è coadiuvato dal figlio/a, cioè che dà una certa garanzia di continuità dell'azienda.

I danni del terremoto — Questa famiglia-azienda è stata in varia misura colpita dal terremoto del 1976. Nel 65% dei casi non vi sono state lesioni personali; nell'11,7% vi sono state ferite leggere, nel 5,8% gravi o gravissime, che hanno cioè provocato la morte o richiesto ricoveri ospedalieri. Tutte le abitazioni hanno invece riportato danni: gravissimi, cioè irreparabili, nel 55% dei casi; gravi nel 29,2, leggeri nel 14,2. Analoghe le cifre per i rustici, mentre le cifre che riguardano i danni al bestiame sono analoghe a quelle per le persone: 5,8% danni gravissimi (perdita totale, morte), 7,5 danni leggeri.

Un tentativo di ponderazione di queste varie categorie di danni dà questi risultati: metà delle famiglie-aziende ha subito danni "medi", 17,5% danni gravi, 30% danni leggeri. Nella tab. 33 è dato lo schema di ponderazione.

Poco meno della metà (45%) ha peraltro già provveduto alle riparazioni, mentre gli altri vivevano (aprile-maggio 1977) in condizioni precarie; il 28,3% degli intervistati ha provveduto da solo o con l'aiuto di familiari, mentre il 47,5% ha dovuto ricorrere ad imprese edili.

Il 18,3% dichiara di non aver neppure presentato domanda d'indennizzo alle competenti autorità, che per un terzo dei casi è il comune, per un quarto le associazioni di categoria (Coldiretti e sim.). Solo il 7% degli intervistati si è rivolto all'Ersa, incaricato della ricostruzione delle stalle distrutte dal sisma. Il 40% degli intervistati ha già ottenuto un indennizzo, che nel 20% dei casi ammonta ad una cifra fra l'1 e i 5 milioni, nell'11,7% dei casi è inferiore al milione, nel 3,3% ha superato i 5 milioni.

Quasi la metà degli intervistati ha risposto alla domanda sulle ulteriori esigenze di contributi per "andare a pari", cioè tornare nello stato (finanziario) quo ante: il 20% avrebbe bisogno di somme senza dubbio superiori ai 5 milioni, il 10,8 si accontenta di somme tra l'1 e i 5 milioni.

Alle domande "di fatto" riguardanti i danni e le necessità provocate dal terremoto si è ritenuto di aggiungere una domanda "d'opinione" che fungesse da spia degli atteggiamenti, ottimistici o pessimistici, sulla normalizzazione della situazione post-terremoto, limitata-mente alla propria azienda. La bilancia sembra pendere in favore dell'ottimismo: per il 20% degli intervistati le cose potranno "tornare

Tab. 33 — Schema di ponderazione

	Gravissimi	Gravi	Leggeri
Persone	12	8	4
Abitazioni	10	7	3
Rustici	5	3	2
Animali, macchine, scorte	3	2	1

come prima nella propria azienda" in alcuni mesi; per il 38,3 in "qualche anno"; per l'11,7 in "molti anni". Solo il 6,7% pensa che le cose non potranno mai tornare come prima.

Le prospettive dell'agricoltura — Uno dei temi centrali dell'indagine sono le ragioni o, piuttosto, motivazioni dell'affiezione dei piccoli contadini per il lavoro dei campi, in condizioni che i tecnici hanno sempre descritto come antieconomiche, irrazionali, arretrate, inutili. Che cosa lega il contadino alla stalla, all'orto, alla campagna? Quali soddisfazioni ne trae, quali interessi persegue, quali valori realizza? Quali circostanze possono allentare questi legami, provocare disaffezione, accelerare l'abbandono? Si avevano buone ragioni per credere che le distruzioni del sisma potessero costituire una di tali condizioni; che il terremoto potesse dare una spinta decisiva all'estinzione delle aziende marginali.

Questa tematica è stata affrontata con una molteplicità di stimoli; ma in nessun modo si è riusciti a percepire una parvenza di verifica a tale ipotesi. Almeno a livello di coscienza, atteggiamento ed opinione, il piccolo contadino friulano mostra di essere riemerso anche dalla bufera del 1976, come da tante altre nel corso della sua storia, intatto nella sua volontà di continuare la vita tradizionale. L'ipotesi di cessione economicamente vantaggiosa della propria azienda in cambio di un "comodo e moderno appartamento in città" è respinta all'unanimità (118 su 120); di solito l'intervistatore non riusciva neppure a completare la domanda, sommerso da proteste o gelato da sorrisi di compatimento. Anche quando la domanda non riguardava le intenzioni dell'intervistato, ma la sua percezione delle opinioni altrui ("molti piccoli contadini sono stati gravemente danneggiati dal

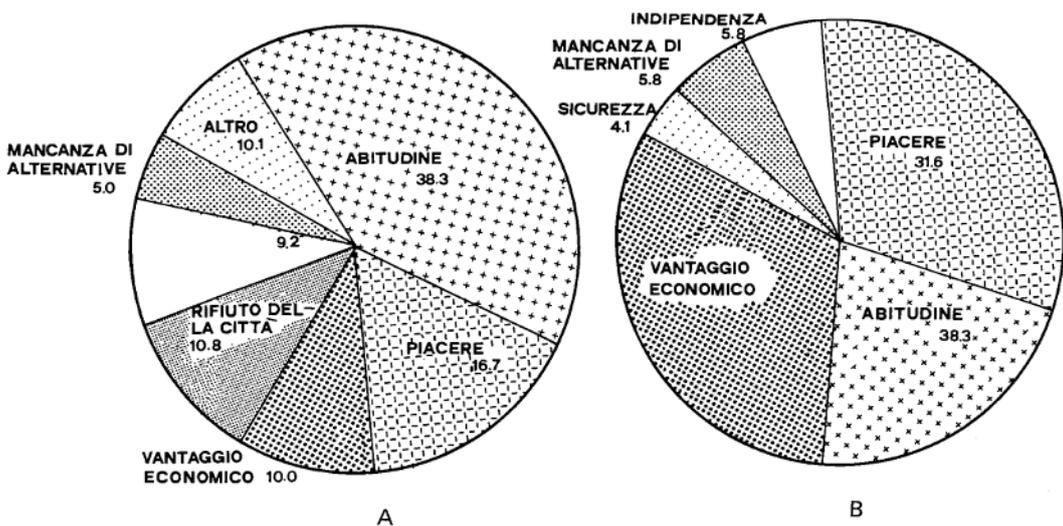
terremoto. Lei crede che per questo motivo alcuni di loro saranno costretti ad abbandonare l'azienda?"), le cose sono abbastanza confortanti: il 42,5% crede che nessuno sarà costretto ad abbandonare la terra; il 29,2 che solo alcuni lo dovranno fare; solo il 15,8 pensa che "molti" saranno gli abbandoni a causa del terremoto.

Penetrare nelle ragioni intime di questo attaccamento alla vita dei campi non è facile. I più (38,3%) si trincerano dietro l'"abitudine", la tradizione; un altro gruppo (16,7%) fa riferimento più concreto al piacere tratto dal lavoro agricolo e dalla vita rurale; per una percentuale del 10% l'attaccamento alla terra è dovuto soprattutto al rifiuto dell'ambiente e della vita urbana; per la stessa percentuale il motivo è essenzialmente economico: l'azienda frutta una modesta ma importante integrazione delle fonti di reddito extra-agricolo, e specie della pensione. Poco meno di un decimo degli intervistati fa riferimento alla continuità familiare, al desiderio di non disperdere quanto ereditato dai vecchi e di tramandarlo a propria volta ai figli. Solo in pochi casi (5%) si ammette che il principale motivo dell'attaccamento all'azienda è costituito dalla mancanza di alternative.

Questa stessa tematica è affrontata da altre domande. Una invita l'intervistato ad esprimere la sua opinione sui motivi dell'affezione degli altri alla vita contadina, a dispetto di quella che i tecnici chiamano antieconomicità, irrazionalità, ecc. La domanda suona, un po' anacoluticamente, così: "se si facessero bene i conti, e si calcolasse anche il tempo che vi si dedica, si vedrebbe che molte aziende sono troppo piccole, e ci si rimette più di quel che si guadagna. Per quali motivi, secondo lei, molti continuano a fare i contadini anche in queste condizioni?". La domanda precedente era rimasta "aperta" alle indicazioni dell'intervistato; questa offre una serie di alternative precodificate. Il risultato cambia di poco. La risposta più frequente si riferisce al "piacere di lavorare nei campi, all'aria aperta, con la terra, le piante e gli animali" (31,6%), mentre l'"abitudine" passa al secondo posto (21,4%). Ma il 20,9% contesta l'ipotesi dei tecnici sulla non economicità delle aziende minime, e afferma che il motivo principale è l'utile economico, integrativo di altre fonti di reddito. Altre motivazioni suscitano adesioni di gran lunga minori: l'indipendenza ("il contadino non ha padrone"), 5,8%; la sicurezza ("la terra non tradisce; dà sicurezza"), 4,1%; "mancanza di alternative", 5,8%; "passa-tempo", 4,2% (fig. 53).

Un terzo modo di affrontare la questione è di chiedere direttamen-

Fig. 53 – Motivi dell'attaccamento alla vita rurale; A. personali, B. generali.



te all'intervistato un giudizio di valore sugli aspetti più attraenti della vita del contadino; escludendo quindi aspetti di costrizione economica, di mancanza di alternative, di mera meccanica abitudine. La gerarchia di valori che ne risulta è la seguente:

indipendenza	43,3%
salubrità	33,8%
naturalità	28,8%
tradizione	7,5%
sicurezza	3,3%

(il totale supera il cento perché ogni intervistato poteva indicare due valori).

Se si unisce la salubrità alla naturalità in un unico complesso di valori, ne risulta che, almeno a livello di coscienza e verbalizzazione, i due fattori di gran lunga prevalenti nello spiegare l'affezione del contadino friulano al suo modo di vita si riferiscono all'integrità biologica (salute e natura) e all'integrità socio-politico-economica ("indipendenza"), alla quale può essere avvicinato anche il valore sicurezza. Il rispetto della tradizione sembra un fattore molto meno rilevante.

La controprova di questi risultati è possibile attraverso la domanda che si riferisce ai motivi per cui "in generale i giovani d'oggi non vogliono più fare i contadini". Il motivo principale è il "maggior guadagno", che raccoglie oltre il 50% di adesioni; segue, con il 19%, la maggior sicurezza del salario, che non dipende dalle vicende atmosferiche. La maggior comodità, minor fatica fisica del lavoro extragratico è considerato una motivazione realistica solo dal 13,3% degli intervistati; ancora minore è il gruppo di coloro che indica il "maggior tempo libero" (10%). Secondo gli intervistati dunque non è la ricerca di una vita più comoda e più libera che spinge i giovani a cercare lavoro fuori dalle campagne, ma soprattutto la necessità economica.

L'ipotesi, desunta da una certa letteratura, che uno dei motivi potesse essere il disprezzo o scarso prestigio che circonda il contadino, è stata nettamente smentita già in sede di pre-test ed eliminata dal questionario definitivo. Il piccolo contadino friulano, lungi dal sentirsi un fallito, è ben orgoglioso della propria condizione.

A questo proposito si può ancora sottolineare che il 55,8% degli intervistati pensa che i loro figli continueranno a lavorare la terra; il

16,8% non lo sa, di solito per la buona ragione che i figli non sono ancora in grado di esprimere seriamente degli orientamenti professionali; meno di un terzo (26,3%) ritiene che i figli *non* continueranno a condurre l'azienda paterna.

Ma l'argomento non è esaurito. L'attaccamento del piccolo contadino al suo lavoro e al suo modo di vita può essere indagato anche focalizzando su alcuni aspetti più particolari e tipici dell'agricoltura friulana; ad esempio l'affezione per la piccola stalla individuale, di proprietà, e per contro la resistenza alle soluzioni cooperative o collettivistiche, quale la "stalla sociale"; l'amore per ogni singolo fazzoletto di terra ereditato dagli avi o acquistato col proprio lavoro, e la resistenza ad ipotesi di razionalizzazione mediante "accorpamenti".

Per quanto riguarda i motivi che inducono questi contadini a sbarcarsi i disagi del mantenimento della stalla, si ha la conferma della preminenza dei valori "biologici" o, più modernamente, "ecologici". La "genuità dei prodotti" (latte, formaggio) è indicato come motivo principale dalla maggioranza degli intervistati (56,6%); ma un terzo (32,2%) indica anche, a dispetto dei tecnici, "l'utile economico che si ricava dalla stalla". Tra il tecnico-economico e l'ecologico è il terzo motivo, che raccoglie anch'esso poco meno di un terzo di adesioni (31,6%) e che potrà sorprendere chi non ha dimestichezza con l'agricoltura: la stalla è, tra l'altro, una fabbrica di fertilizzante organico, il letame, indispensabile all'agricoltura, o almeno ad una certa agricoltura "ecologica". Gli altri motivi ipotizzati raccolgono adesioni trascurabili: "uso dei campi", cioè la stalla come modo di utilizzare un capitale fondiario che comunque si intende mantenere (3,3%) o la "passione per le bestie", cioè il piacere di lavorare con esseri viventi, l'orgoglio di vederli crescere e produrre bene (4,1%).

L'ipotesi dell'accorpamento dei propri terreni, cioè il conferimento da parte di un gruppo di vicini di tutti i loro appezzamenti separati ad un unico ente che provvede a risistemare i terreni in modo razionale e a ridistribuirli secondo giustizia, in maniera che ognuno possa avvantaggiarsene, è teoricamente accolta da poco più di un terzo degli intervistati (35,8%) e rifiutata o non compresa dagli altri. Vista l'area d'indagine, questo sembra già un risultato abbastanza confortante per i tecnici.

Ma poco chiaro è il modello esplicativo: come è indicato anche dall'alto numero di mancate risposte (37,5%) e da risposte difficili-

mente classificabili (22,5). Restano lo scetticismo sulla fattibilità pratica (5,8), il "retaggio", cioè l'idea che non si deve dar via, neppure per uno scambio economicamente vantaggioso, i pezzi di terra ereditati dai propri vecchi, buoni o cattivi, comodi o scomodi che siano (6,7); la "sovpravvalutazione" dei propri possedimenti, cioè l'opinione che la propria azienda agricola sia già organizzata in modo ottimale o almeno soddisfacente, anche se spezzettata (10%); e la generica "gelosia" (15,8%) cioè l'attaccamento viscerale, che nessuna motivazione utilitaria può superare, ad ognuno dei propri pezzi di terra; forse espressione di un "istinto territoriale".

Infine, la stalla sociale. La percentuale di coloro che si dichiarano disposti a conferire le proprie bestie e i propri foraggi ad una stalla sociale è notevolmente inferiore a quella dei disposti ad ipotesi di accorpamento: 20,8 (contro il 35,8). A questi sono da aggiungere altri 4,2% disposti ma a certe condizioni; il 63,3% è decisamente contrario; il 9,2% non conosce abbastanza il problema per pronunciarsi. Quali i motivi di questa ostilità ad iniziative tanto ben avviate e pubblicizzate, specie in altre regioni? Come risulta anche da tutte le domande precedenti, il fatto è che ai piccoli contadini non interessa tanto l'utile economico che deriva dalle soluzioni socialmente e tecnologicamente più avanzate (economie di dimensione, meccanizzazione, ecc.) quanto la soddisfazione di avere la propria stalla, e questa motivazione raccoglie il 40,8% dei consensi. Viene poi la "difficoltà di mettere d'accordo" i soci (10,8); molto limitate sono ovviamente, le "cattive esperienze" precedenti (4,2%).

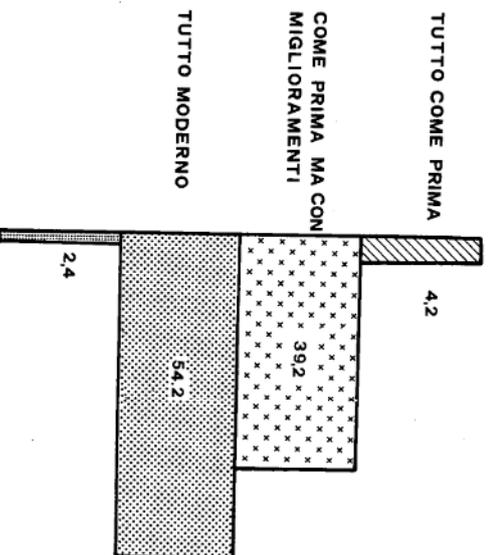
Percezione e valutazione dell'ambiente — Se lo scopo fondamentale del sondaggio è di misurare se e quanto il trauma del terremoto abbia aumentato la propensione dei contadini "marginali" ad abbandonare il loro modo di vita, non basta studiare la famiglia come azienda e l'agricoltura come attività produttiva. I rapporti tra l'uomo e la campagna non sono solo economici ma anche psicologici e culturali; l'ipotesi è che il contadino non sia legato solo alla sua casa, alla sua terra ed alle sue bestie ma anche, più latamente, all'ambiente rurale. Gli "items" precedenti hanno messo chiaramente in luce la natura non strettamente utilitaristica dei valori e degli atteggiamenti del piccolo contadino friulano. Ma il questionario prevedeva anche una serie di stimoli specificamente intesi a indagare questi aspetti "ecologici" e "culturali" dei rapporti tra il contadino e l'ambiente.

La risultanza principale, notata già in fase di pretest, è la netta prevalenza del familismo sul campanilismo: il legame di gran lunga più forte tra l'individuo e l'ambiente è costituito dalla famiglia, la casa, la proprietà. Il paese, la comunità vengono in posizione molto staccata.

La seconda risultanza notevole riguarda l'ambiguità del ruolo degli aspetti fisici (paesaggio) rispetto a quelli socio-culturali (tradizioni, gente) come elementi di attrazione per il paese e di legame con l'ambiente totale. La domanda diretta ("Che cosa le piace di più del suo paese?") provoca, prevedibilmente, una massiccia confluenza di risposte (75,8%) sulla modalità, "la posizione, il paesaggio", che si ha ragione di ritenere piuttosto stereotipata e analoga a qualcosa come "mi piace perchè è bello". Ogni tentativo, in sede di pre-test, di individuare aspetti ed elementi e modalità più specifiche è rimasto frustrato. Evidentemente la percezione e valutazione dei singoli elementi dell'ambiente fisico, se esiste, può essere fatta emergere a livello di coscienza e verbalizzazione solo con stimoli e tecniche diverse dall'intervista. Le altre risposte riguardano l'apprrezzamento dell'ambiente socio-culturale: la gente (9,2%), le tradizioni (9,2%). A dispetto di architetti ed urbanisti, il paesaggio costruito ("strade, piazze, edifici, chiese, monumenti) è il principale oggetto di apprezzamento solo da uno dei centovenuti intervistati. Questa insensibilità architettonica è confermata anche dalla domanda seguente, in cui si chiedeva all'intervistato di indicare quale tra gli "edifici caratteristici di questa zona" distrutti dal terremoto suscita il suo maggior rimpianto; due terzi (66,7%) si riferiscono alla chiesa; questa risposta è però in gran parte il risultato di un'esplicita raccomandazione di indicare edifici diversi dalla propria casa. Ciò malgrado, il 21% insiste, in modo più o meno polemico o beffardo, che l'unico edificio caratteristico distrutto che meriti rimpianto è la propria casa.

La stessa mancanza di forti legami emotivi con le forme architettoniche e il paesaggio costruito antecedenti il terremoto è confermata dalla domanda seguente ("Alcuni dicono che bisogna ricostruire tutto com'era; altri che bisogna approfittare dell'occasione del terremoto per ricostruire case e paesi in forma più moderna. Lei che cosa ne pensa?"). Solo il 4,2% ritiene che si debba "ricostruire tutto com'era"; una buona maggioranza è in favore di una modernizzazione radicale degli insediamenti (54,2%). Però un gruppo consistente si pone in una situazione intermedia, e vuole "ricostruire tutto com'era,

Fig. 54 — Opinioni sui criteri per la ricostruzione.



ma con i miglioramenti opportuni e le modifiche necessarie” (39,2%) (fig. 54).

I rapporti con l'ambiente totale sono anche oggetto di una domanda indiretta, formulata in modo abbastanza complesso onde escludere la risposta stereotipata (*La che si nas ogni arbe e pas*, dove si nasce ogni erba pasce) e il riferimento alla famiglia-terra-casa. Il gruppo più consistente di risposte, oltre a terzo, indica la modalità “si è abituati all'ambiente, al paesaggio” (risultante dai pre-test) che è tipicamente ambigua. Da un lato c'è senza dubbio l'ambiente fisico; dall'altro lato c'è un fatto psico-sociologico, l'abitudine. L'attaccamento al paese è dovuto non tanto a fattori estetici, simbolici, ma al fatto che si tratta di un ambiente conosciuto, dove ci si sente competenti e quindi sicuri. Questa prevalenza degli aspetti psico-sociologici è confermata dalla frequenza di un'altra modalità: “si conosce la gente, ci si aiuta” che ribadisce chiaramente questi temi della competenza e della sicurezza proprie dell'ambiente comunitario, e raccoglie il

28,3% delle adesioni. Temi diversi, più biologici che psico-sociali, sono evocati da un'altra modalità, che tocca il senso di appartenenza alla terra in cui si è nati e cui si deve quindi tornare: “si desidera morire dove si è nati”, 12,5%.

Quali che siano le motivazioni, il radicamento dell'agricoltore marginale friulano alla sua terra e al suo paese è fortissimo: solo di poco minore alla sua dedizione totale alla vita contadina, che abbiamo sondato in precedenza. Là si faceva l'ipotesi dell'abbandono dell'azienda e quindi di tutto un modo di vita, e si riscontrava un unanime e immediato rifiuto; qui si esamina soltanto la disponibilità al trasferimento “in altro luogo”, senza abbandonare l'attività agricola, e si riceve un 88% di nettissimi rifiuti. Il 7% “si adatterebbe” e solo 2 intervistati non avrebbero nessuna difficoltà a trasferirsi.

Il questionario prevedeva anche due stimoli intesi a sondare la “sensibilità ecologica” di questa categoria di friulani, e vedere in che misura l'adesione ad un modo di vita tradizionale, pre-industriale, rispecchi una semplice arretratezza socio-culturale o in che misura possa al contrario riagganciarsi alle più moderne preoccupazioni “ecologiche”. I risultati non sono conclusivi. Un quarto degli intervistati non hanno obiezioni all'uso dei fertilizzanti chimici, diserbanti, pesticidi, ecc.; il 16% non sa pronunciarsi; il 56%, anche se di fatto li usa, è conscio dei rischi e degli aspetti negativi di queste pratiche. Tali aspetti sono il “pericolo di incidenti” (33%) e il fatto che i prodotti ottenuti con questi mezzi non sono genuini e saporiti come quelli naturali (14,2%). Solo il 7,5% indica come primario il pericolo di superfruttamento ed impoverimento della terra.

Frequenze analoghe si ottengono quando si sonda l'opinione degli intervistati circa eventuali conseguenze avverse dell'uso di pesanti macchine agricole; ma qui il pericolo di incidenti praticamente scompare, mentre acquista più rilevanza il rischio di “rovinare la terra” per compattamento o altre modifiche avverse.

In mancanza di dati comparativi è abbastanza difficile dare una valutazione di queste frequenze.

Le differenze geografiche — Il campione dimostra, come si è accennato, una notevole omogeneità interna, in parte dovuta anche alla particolare tecnica adottata per l'intervista. Tale tecnica, tuttavia, se può

spiegare la scarsa differenziazione per età e sesso, non dovrebbe incidere su quella geografica. Invece anche in questo campo le differenze tra i contadini della zona considerata di pianura (Cassacco, Fanna, Cavasso Nuovo), della zona mista, piana e collinare (Artegna, Faedis, Maiano, Nimis, Gemona, Trasaghis, Venzone, Meduno, Sequals), e della zona montana (Bordano, Chiusaforte, Lusevera, Pontebba, Resia, Tramonti di Sotto, Vito d'Asio) non sono rilevanti. Nessuna delle aziende rilevate nella zona montana era però fornita di trattore; la media degli HP a disposizione delle aziende di pianura è leggermente maggiore di quelli posseduti dalle aziende della zona intermedia. Anche il numero dei componenti dell'azienda familiare varia secondo le zone: le aziende con uno o due membri sono relativamente più numerose in pianura, quelle con tre o quattro più numerose in montagna. In pianura si è notevolmente più decisi a negare che il terremoto possa dare una grave spinta all'esodo dall'agricoltura da parte dei contadini marginali (76,9%) mentre nelle altre zone i correlativi dati sono 36,9 e 42,9%. Così l'ostilità alle stalle sociali è più forte in pianura e nell'area intermedia (76,9 e 65,5%) che in montagna (47,6%). Per quanto riguarda i criteri per la ricostruzione, la montagna è più favorevole ad ipotesi di ristrutturazione radicale (61,9%) contro il 53,6 della zona intermedia ed il 38,5 della pianura.

Conclusioni

La conclusione generale che si può trarre da questi sondaggi sul campo è molto semplice: i timori sulle conseguenze negative, *nel breve e medio periodo*, del terremoto sulla continuità della vita socio-economica e culturale dell'area disastata, si sono rivelati del tutto infondati. Dopo la crisi delle prime settimane, in cui la popolazione era occupata a ricostituire gli equilibri psichici e l'organizzazione logistica, e dopo il crollo di settembre, le cose hanno ripreso a funzionare, sotto la guida dei vecchi valori e delle antiche abitudini. E' vero che i sondaggi non hanno potuto raggiungere coloro che hanno abbandonato il Friuli — e si parla di circa 20.000 persone mancanti all'appello e che si sono alloggiate presso amici o parenti in altre aree del Friuli, d'Italia e d'Europa —; ed è anche vero che le risposte dei dipen-

denti dell'industria sono quelle delle persone più diligenti, coscienti e impegnate, al punto da prendersi del tempo per riempire un questionario piuttosto complesso e delicato. Ma i dati dei questionari sono convalidati da molti altri, di fonte diversa, imprenditoriale ed amministrativa; e il quadro che ne risulta è uno solo. L'operaio friulano ha continuato a lavorare con impegno, malgrado i disagi abitativi e logistici; i suoi orientamenti politici non si sono radicalizzati, i suoi orientamenti verso eventuali mutamenti di residenza e di lavoro non sono tali da rivelare grosse insoddisfazioni o frustrazioni. L'operaio friulano continua ad essere un uomo d'ordine, indulgente verso l'incapacità dei pubblici poteri a risolvere adeguatamente gli enormi problemi del terremoto; estimatore dell'autorità, quando sia efficiente ed onesta; un uomo con persistenti legami con la terra e in molti casi nostalgico dell'agricoltura; sensibile più ai valori della casa e della famiglia che della comunità o della classe. Da parte loro gli imprenditori mostrano una corrispondente misura di soddisfazione e di moderato ottimismo; non ci sono stati nè scioperi degli investimenti, nè abbandoni. Al contrario sembra esserci stato, nelle prime settimane e mesi, una tendenza a minimizzare almeno pubblicamente l'entità dei danni "strutturali" (distruzioni) e "di processo" (calo della produzione per la disorganizzazione dei servizi, i vuoti nella forza lavoro, ecc.) allo scopo di rassicurare la clientela ed il mercato sulla capacità delle aziende di mantenere i loro impegni.

Il lavoro delle commissioni camerali e regionali per l'accertamento dei danni effettivi, in relazione alle richieste, non ha messo in luce alcun episodio che possa far gridare allo scandalo; e ciò s'inquadra nella tradizione dell'onestà fiscale dei friulani, imprenditori e non. E non ci sono stati neppure casi di industriali che abbiano usato fondi per fare nuovi investimenti sproporzionati alle effettive capacità manageriali dell'azienda. La loro promessa di garantire il raccolto, purché l'ente pubblico fornisca la semente, non è stata smentita dai fatti. L'occupazione al giugno '77 ha superato quella di prima del 6 maggio, e le prospettive immediate sono per uno sviluppo di + 10%; e non è ancora compreso, in questa cifra, l'imponente numero di posti di lavoro che sarà necessario coprire nell'edilizia. L'effetto di *amplified rebound effect*, di "amplificazione dello slancio", già da tempo notato dopo i grandi disastri, sembra potersi puntualmente verificare anche per l'economia friulana.

Per quanto riguarda i piccoli contadini, qui la continuità è ancora più sorprendente, perché non esistono programmi ufficiali di rilancio di questo settore della vita socio-economica; qui il programma è genetico, endogeno, biologico-culturale. Le piccole aziende continueranno a declinare con il morire dei vecchi e l'allontanarsi dei giovani, ma il terremoto non sembra aver inciso in modo traumatico. A parte la terra, il "capitale" di queste aziende, in termini di edifici, attrezzature, scorte vive e morte, era così povero che i danni del terremoto potranno essere riparati con le proprie forze o con contributi modesti di pochi milioni. Gli scuotimenti della terra non hanno allentato i legami con il proprio campo né quelli, solo di poco meno profondi, con il proprio paese. Per nessuna categoria di intervistati la perdita del patrimonio architettonico tradizionale è un danno insopportabile; tutti si adatteranno facilmente ad un paesaggio costruito in modo diverso, con materiali e linee e modelli più moderni; purché sia salvaguardata la sacralità della casetta unifamiliare con orto e possibilmente "brada". Tutti sopportano valorosamente i disagi presenti in vista di una ricostruzione delle case; l'ottimismo non manca.

Ed è questo il punto critico di tutto il discorso. Fino a quando potrà durare questo clima psicologico positivo, questo spirito ricostruttivo? Fino a quando i terremotati resisteranno nelle baracche, nei prefabbricati di legno su distese di ghiaia, senza intimità, senza spazio per gli arnesi, le carabattole, le damigiane, le trece di cipolle, i conigli e le galline? E' pensabile un'occupazione del tempo libero, diverso dalle cure dell'orto e del cortile? Le alternative che si presentano sembrano essere quattro:

1. si riesce a restituire ai disastri le case di tipo tradizionale prima che essi giungano al limite delle loro capacità di sopportazione della vita in baracca;
2. si verificano fenomeni di depressione prima, frustrazione e ribellione poi;
3. si assiste alla ripresa dell'esodo dal Friuli disastroso, con eventuale ricambio di popolazione — arrivo di manodopera da altre parti del paese, per far marciare la macchina produttiva e ricostruttiva;
4. si verificano mutamenti nella struttura socio-culturale e psicologi-

ca, nella "cultura e personalità" del friulano tali da adattarlo permanentemente — o per molti anni — alla vita di baraccopoli; mutamenti che potranno essere per il peggio o per il meglio, a seconda dei punti di vista ideologici e filosofici; ma che certamente significheranno una perdita dei tratti caratteristici del friulano tradizionale, e l'avvento di un friulano più "socializzato", collettivizzato, al limite, massificato. In termini di traumatologia sociale, il Friuli sembra aver resistito molto bene al primo impatto, al pronto soccorso ed alla terapia sintomatica; la ferita è stata brillantemente rimarginata. Adesso il rischio è che il male si introfletta penetrando nelle più intime cellule dell'organismo, e provochi fenomeni di mutagenesi che potranno riesplodere tra non molto tempo; quando al moderato ottimismo attuale, fondato essenzialmente sull'autostereotipo di un popolo *salt, onest, lavorador*, si sostituisca un clima psicologico diverso, provocato dalla situazione di baraccato e dalla sindrome della vittima; dalla sensazione che la classe politica amministrativa non sia in grado di far procedere la ricostruzione con la necessaria speditezza; dal pericolo che il Friuli diventi, come già il Belice, una palestra di sperimentazioni socio-economiche ed urbanistiche, o una terra di rapina per speculatori di ogni livello, domestici ed esterni. Il rischio di tutte queste infezioni è altissimo, e solo la rapidità ed incisività dell'opera di ricostruzione può limitarlo.

Note

1. R. Cimaroosi, *Analisi dei danni provocati dagli eventi sismici del 1976 al patrimonio abitativo del Friuli e indicazioni per la loro ricostruzione*, Tesi di Laurea, Università di Trieste, 1977.
2. M.R. Tonutti, *La situazione industriale nella pedemontana friulana*, in Aa.Vv., *Friuli, movimento popolare, terremoto*, Cesviet, Milano, 1976, pp. 46-47.
3. A. Meucci, L. Buratti, "Le strutture industriali" in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, v. 2, t. 1, Udine, 1972, p. 547.
4. *Ibidem*, p. 484.
5. V. Selan, "L'artigianato nelle zone terremotate del Friuli", *L'artigianato nel Friuli-Venezia Giulia*, n. 2-3, 1976, p. 5.

6. A. Meucci, L. Buratti, *op. cit.*, p. 488.
7. Assessorato dell'Industria e del Commercio, *La situazione attuale delle imprese industriali colpite dai movimenti tellurici dell'anno 1976*, Trieste, 1977.